

Prologo

– Oslo, – disse l'uomo portando il bicchiere di whiskey alla bocca.

– È il posto che ami di piú? – chiese Lucille.

Lui guardava fisso di fronte a sé, e sembrò pensare alla risposta prima di annuire. Lei lo studiò mentre beveva. Era alto, anche seduto accanto a lei al bancone del bar la sovrastava. Doveva avere almeno dieci, vent'anni in meno dei suoi settantadue; era difficile dirlo, con gli alcolizzati. Il viso e il corpo parevano scolpiti nel legno: magri, netti e severi. La carnagione pallida, il naso cosparso da un reticolo di vene blu e gli occhi iniettati di sangue, con le iridi del colore dei jeans slavati, erano testimoni di una vita dura. E di bevute forti. E di cadute nell'abisso. E forse anche di passioni travolgenti perché, nel mese in cui era diventato un habitué del *Creatures*, lei aveva scorto il dolore nel suo sguardo. Era come un cane bastonato, scacciato dai suoi simili, sempre solo in fondo al bancone. Vicino a Bronco, il toro meccanico che Ben, il proprietario del bar, si era portato via dal set di *Urban Cowboy*, un mega flop in cui aveva lavorato come trovarobe. Un promemoria del fatto che Los Angeles non era una città costruita sui successi cinematografici, ma su un mucchio di spazzatura fatto di fallimenti finanziari e umani. Piú dell'ottanta per cento dei film era un fiasco totale e una perdita di soldi, la città aveva il piú alto numero di senzatetto degli Stati Uniti, e

con una densità che si poteva trovare solo a Mumbai. Il traffico stava per soffocarla, restava da vedere se criminalità, violenza e droga l'avrebbero battuto sul tempo. Ma il sole splendeva. Sí, quella maledetta lampada da dentista californiana non si spegneva mai, e splendeva impietosa donando alla bigiotteria di una città falsa la lucentezza di diamanti autentici, di storie vere di successo. Se solo la gente avesse saputo. Come lo sapeva lei, Lucille, che era stata sulle scene. E dietro le quinte.

L'uomo accanto a lei non aveva certo calcato le scene, la gente di spettacolo si riconosceva subito. Ma non sembrava nemmeno uno di quelli che fissavano il palco con ammirazione, speranza o invidia. Sembrava piuttosto uno a cui non fregava nulla. Che aveva i suoi interessi. La musica, forse? Una specie di Frank Zappa che componeva roba inaccessibile in uno scantinato su a Laurel Canyon e non era mai stato scoperto – né lo sarebbe stato in futuro?

Dopo un po' che andava lí, Lucille e il tizio nuovo avevano iniziato a scambiarsi cenni del capo e brevi saluti, come fanno i clienti mattutini di un bar per bevitori seri, ma adesso era la prima volta che gli si sedeva a fianco e gli offriva un drink. O meglio, aveva pagato quello che lui aveva già ordinato quando aveva visto Ben ridargli la carta di credito con un'espressione che faceva capire che era stata rifiutata.

– Ma Oslo ti ricambia? – gli chiese. – Questa è la domanda.

– A fatica, – rispose lui. Si passò una mano sulla zazzera di capelli corti e biondi spruzzati di grigio e lei notò che aveva una protesi di metallo al dito medio. Non era un bell'uomo, e la cicatrice color fegato che tracciava un arco dalla bocca all'orecchio – facendolo somigliare a un pesce preso all'amo – non migliorava le cose. Ma aveva un non

so che, un che di brutto e un po' pericoloso, che le ricordava alcuni dei suoi colleghi lí in città. Christopher Walken. Nick Nolte. E aveva le spalle ampie. O forse lo erano solo in confronto al resto, cosí magro.

– Eh, sí, sono proprio quelli, che vogliamo, – disse Lucille. – Quelli che non ci ricambiano. Quelli che pensiamo ci potrebbero amare se solo ci sforzassimo *un po'* di piú.

– Che cosa fai nella vita? – chiese l'uomo.

– Bevo, – rispose lei sollevando il bicchiere di whiskey.

– E sfamo i gatti.

– Mhm.

– Ma in realtà volevi chiedermi chi sono. E io sono... – Bevve un sorso mentre rifletteva sulla versione da fornire. La manfrina per il pubblico o la verità. Appoggiò il bicchiere e decise per la seconda, chi si ne fregava.

– Un'attrice che un tempo ha interpretato un grande ruolo. Giulietta, in quella che è ancora la miglior versione cinematografica di *Romeo e Giulietta*, ma che nessuno ricorda piú. Potrà sembrare un ruolo senza importanza, ma è sempre piú di quanto riesca a ottenere la maggior parte delle attrici in questa città. Sono stata sposata tre volte, due con ricchi produttori, da cui ho divorziato con accordi a me favorevoli, anche questi migliori di quelli che la maggior parte delle attrici ottiene. Il terzo era l'unico che ho amato. Un attore, un adone senza soldi, disciplina e coscienza. Ha dilapidato tutti i miei averi e mi ha lasciata. Lo amo ancora, che bruci all'inferno.

Svuotò il bicchiere, lo mise sul bancone e segnalò a Ben che ne voleva un altro. – Già, e siccome sono sempre tratta da ciò che non posso avere, investo anche soldi che non ho in un film con un ruolo allettante per una donna attempata. Un progetto con una sceneggiatura intelligente, attori che sanno recitare e un regista che vuol far riflette-

re gli spettatori, per farla breve un progetto che qualsiasi persona ragionevole capirebbe che è destinato a fallire. Ed eccomi qua, una perdente sognatrice, la tipica losangelina.

L'uomo con la cicatrice sorrise.

– Okay, e con questo ho esaurito l'autoironia, – disse Lucille. – Come ti chiami?

– Harry.

– Sei di poche parole, Harry.

– Mhm.

– Svedese?

– Norvegese.

– Stai fuggendo da qualcuno?

– Do quest'impressione?

– Sí. Vedo che hai la fede. Da tua moglie?

– È morta.

– Ah. Allora è dal dolore, che fuggi –. Lucille sollevò il bicchiere in un brindisi. – Sai qual è il posto che amo di piú? Questo, Laurel Canyon. Non adesso, ma alla fine degli anni Sessanta. Avresti dovuto esserci, Harry. Sempre che fossi già nato.

– Ah, l'avevo capito.

Lei indicò le foto incorniciate sulla parete alle spalle di Ben.

– Tutti musicisti che frequentavano questo posto. Crosby, Stills, Nash e... come si chiama l'altro?

Harry sorrise di nuovo.

– I Mamas & the Papas, – continuò Lucille. – Carole King. James Taylor. Joni Mitchell –. Arriccìò il naso. – Aveva un'aria da santerellina, ma se la faceva con nove su dieci di quelli che ho menzionato. Ha messo gli artigli persino su Leonard, hanno vissuto qui insieme per un mese. E per una notte me l'ha prestato.

– Leonard Cohen?

– Proprio lui. Un uomo dolce, gentile. Mi ha insegnato a scrivere versi in rima. Quasi tutti fanno l'errore di iniziare con l'unica frase buona, e poi ne scrivono una così così con una rima incerta. Il trucco è mettere come prima frase quella mediocre, così nessuno la nota. Se parti con il verso piú bello, «*Your hair on the pillow like a sleepy golden storm*», e poi per fare la rima scrivi la frase banale, «*We made love in the morning, our kisses deep and warm*», rovini tutto. Ma se inverti l'ordine, allora entrambe le frasi acquistano una naturale eleganza. È così che le sentiamo, perché crediamo che il poeta pensi nello stesso ordine in cui scrive. Non è tanto strano, noi esseri umani siamo convinti che gli eventi siano una conseguenza di quelli che li hanno preceduti, e non il contrario.

– Mhm. Cioè, che quello che succede è il seguito di quello che accadrà?

– Proprio così, Harry! Capito?

– Non sono sicuro. Puoi fare un esempio?

– Certo -. Lucille svuotò il bicchiere. Lui doveva aver percepito qualcosa nel suo tono di voce, perché vide che inarcava un sopracciglio e scrutava velocemente in giro per il bar.

– Quello che succede nel presente è che io ti racconto che ho dei debiti per il mio progetto cinematografico, – disse lei, guardando fuori dalla vetrina sporca con le veneziane mezze abbassate, nel parcheggio polveroso. – Non è casuale, ma è una conseguenza di quello che succederà poi. E qua fuori, di fianco alla mia macchina, in effetti c'è una Camaro bianca.

– Con dentro due uomini, – disse lui. – È lí da venti minuti.

Lei annuí. Harry le aveva appena confermato che non si era sbagliata sulla sua professione.

– Ho visto quell'auto fuori da casa mia su a Canyon, prima, – disse lei. – Non è certo una sorpresa, mi avevano avvertita che avrebbero mandato degli esattori. E non di quelli certificati. Cioè, il prestito non me l'ha concesso una banca. Quando uscirò per andare in macchina, è probabile che avranno qualcosa da dirmi. Immagino che per ora si accontenteranno di avvertimenti.

– Mhm. E perché mi racconti tutto questo?

– Perché sei un poliziotto.

Di nuovo il sopracciglio inarcato. – Ah, sí?

– Mio padre era un poliziotto, vi riconoscerai ovunque. Ma il punto è che vorrei chiederti di seguirmi. Se quelli alzano la voce e mi minacciano, vorrei che uscissi sotto il portico e... be', facessi il poliziotto, così scappano. Sono abbastanza certa che non si arriverà a tanto, ma mi sentirei piú sicura se tu ci tenessi d'occhio.

Harry la studiò. – Okay, – si limitò a dire.

Lucille si stupì. Non si era lasciato convincere troppo in fretta? Allo stesso tempo c'era qualcosa nei suoi occhi che le ispirava fiducia. D'altro canto, anche l'adone le aveva ispirato fiducia. E il produttore e il regista. In generale.

– Ora vado, – disse.